

FEDERICA SETTI

# L'IDEOLOGIA FASCISTA DELLA DONNA TRA NORMA E NATURA

L'INTERNAMENTO MANICOMIALE FEMMINILE  
DURANTE IL VENTENNIO

Il testo è pubblicato da [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it), rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it). Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it). Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [info@filosofia.it](mailto:info@filosofia.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

WWW.FILOSOFIA.IT

ISSN 1722-9782



... la donna viene educata al delirio. La istruiscono fin da bambina al feticismo: deve amare le pentole, venerare gli oggetti della casa, tenerli puliti, accudirli. Il focolare diventa il simbolo della matriarcalità. Neppure il femminismo è riuscito a sradicare queste simbologie.

Infine, ci si sente impazzire tra i feticci. I panni addosso si fanno pesanti. Ecco perché, in preda a una crisi, la prima cosa che fa una folle è di strapparsi i vestiti. Quando in manicomio udivamo delle urla lancinanti era sempre una malata che si stava stracciando gli abiti. Allora bisognava accorrere a rivestirla, a calmarla.

A. MERINI, *La pazza della porta accanto*

Il 27 ottobre del 1922, con la marcia su Roma, il Partito Nazionale Fascista apriva la strada al totalitarismo in Occidente. Di lì a poco, infatti, il modello di stato cesaristico proposto da Mussolini varca i confini italiani, per adattarsi alle velleità di realtà nazionali diverse, a partire da quella tedesca. I paesi a regime fascista del primo dopoguerra condividevano, al di là di alcune differenze sostanziali, la stessa idea di nazione – totale, omogenea, suprema – da attuarsi attraverso una «rivoluzione antropologica» volta a plasmare uomini e donne *nuovi*, perfettamente integrati entro il più grande organismo statale<sup>1</sup>. All'interno di questi sistemi la massificazione degli individui divenne così elemento essenziale alla ridefinizione di una presunta identità nazionale e politica<sup>2</sup>, cui fu conseguenziale la marginalizzazione coatta di quanti apparivano non conformi agli standard imposti. Questa violenza, di cui l'internamento manicomiale rappresentò uno degli aspetti, riverberò altresì sul versante delle cure psichiatriche, con l'avvento, a partire dal 1913, delle cosiddette terapie di shock<sup>3</sup>. Al riguardo si è parlato di una vera e propria *Weltanschauung* che, nell'Europa del primo dopoguerra,

---

<sup>1</sup> Cfr. G. GENTILE, *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 8-10.

<sup>2</sup> Sul tema, ancorché limitato alla sola realtà tedesca, si veda G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, trad. it. di L. Felice, il Mulino, Bologna 2009.

<sup>3</sup> La stagione delle terapie di shock venne inaugurata da due scoperte tra loro consequenziali: la prima fu operata, nel 1913, dal giapponese Hideyo Noguchi, che scoprì l'agente patogeno della paralisi progressiva nel *treponema pallidum*; la seconda, invece, fu condotta dall'austriaco Julius Wagner-Jauregg (1857-1940) che, sempre rispetto alla paralisi progressiva, ne individuava nel 1917 l'agente patogeno capace di sconfiggerla: il *plasmodium malariae*. Lo psichiatra rilevò poi che inducendo nei soggetti affetti da paralisi progressiva ripetuti shock febbrili si assisteva a un significativo miglioramento delle loro condizioni. Tutte le terapie di shock rappresentarono, dunque, interventi patogenetici fondati sull'assunto che una malattia nuova potesse scacciarne una precedente. Cfr. V. BABINI, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia. Una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 78-83.

si estese ai campi del potere e del sapere, i quali individuarono i propri valori di riferimento nella operatività e nella efficacia al di là di ogni limite etico. A questa concezione «arditistica» della scienza corrispose, almeno nel caso italiano, l'uniformazione dei linguaggi medico e politico, la cui cifra venne determinata da un assoluto interventismo. Questa tendenza sfociò nell'uso e nell'abuso della terapia elettroconvulsivante (elettroshock), elaborata nel 1938 – in seno alla Clinica romana – dal neurologo trevigiano Ugo Cerletti (1877-1963), e malauguratamente destinata a fare il giro del mondo. Il carattere autarchico del regime mussoliniano, infatti, non poté che plaudere alla pratica terapeutica dell'elettroshock, economica e pulita; fiore all'occhiello della medicina italiana nonché eccellente oggetto d'esportazione per l'affermazione della magnificenza nazionale. In questo sposalizio d'interessi sono da ricercare le ragioni del complesso rapporto che si instaurò, nel Novecento, tra fascismo e psichiatria. Dialogo che venne permesso dalla necessità, comune a entrambi gli ambiti, di imporre il proprio specifico statuto attraverso sistematiche operazioni di mistificazione e semplificazione della realtà in base a cliché culturali funzionali alla propria affermazione.

### *1. La questione demografica nel Discorso dell'Ascensione del 1927 e il ruolo della donna nel Ventennio fascista*

La «questione femminile» venne ufficialmente inaugurata da Mussolini, duce del fascismo, durante il discorso dell'Ascensione, pronunciato dallo stesso il 26 maggio del 1927 dinanzi ad una Camera dei Deputati appena riaperta. L'eloquio, che prese il nome dalla ricorrenza religiosa in concomitanza della quale venne proferito, esponeva alcuni dei temi fondanti la politica estera e interna fascista. Primo tra tutti, ricordiamo l'argomento del «numero come forza»<sup>4</sup>, autentico cavallo di battaglia di un regime (quello fascista) a elezione imperialistica, deciso a fondare il primato internazionale

---

<sup>4</sup> C. GINI, *Il numero come forza*, «Critica Fascista», 1928, p. 19, cit. in P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

dello Stato proprio sulla popolazione. L'Italia, scarsamente industrializzata e povera di materie prime<sup>5</sup>, avrebbe dovuto affacciarsi sulla soglia della seconda metà del Novecento con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti, pari ad un incremento demografico di venti milioni di unità<sup>6</sup>. Mussolini collocava la campagna demografica all'interno della più ampia questione del «risanamento fisico e della razza»<sup>7</sup>, teso a contrastare i pericoli biologici che minacciavano l'Italia del primo dopoguerra. In quel periodo, l'osservazione di un apprezzabile aumento dei «disturbi nervosi»<sup>8</sup> tra i soggetti che avevano preso parte al primo conflitto mondiale si aggiungeva alla preoccupazione per la crescente diffusione delle «malattie sociali»<sup>9</sup>: tubercolosi, malaria, tumori maligni, alcolismo e suicidi. Segno inequivocabile della decadenza del popolo italiano, tali stime resero improrogabile agli occhi del regime un risoluto intervento demografico quantitativo e qualitativo di cui, a farne le

---

<sup>5</sup> M. PETRACCI, *I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2014, p. 28.

<sup>6</sup> B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*. Pronunciato il 26 maggio 1927 alla camera dei Deputati, Roma-Milano, Libreria del Littorio, Anno v dell'era fascista [ma 1927], pp. 17-19.

<sup>7</sup> Ivi, p. 9.

<sup>8</sup> Tra Otto e Novecento la psichiatria passò, emblematicamente, dal paradigma dell'alienazione mentale a quello dell'epilessia. Questa transizione segnala il passaggio netto alla corporeità quale campo di applicazione e di ricerca del patologico in ambito psichiatrico (cfr. F. PELOSO, *La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza, 1922-1945*, Ombre corte, Verona 2008, p. 82). L'ambizione neurologica della psichiatria, che pure subì una battuta d'arresto nel corso della Grande guerra, sarà assecondata, nel 1923, dalla riforma dell'istruzione firmata dall'allora ministro Giovanni Gentile, che disponeva lo spostamento dell'insegnamento di psicologia all'interno della facoltà di filosofia mentre unificava le discipline psichiatrica e neurologica all'interno del percorso di studi della facoltà di medicina. Fu così che, a partire dagli anni Venti del Novecento, gli psichiatri italiani si trovarono pienamente legittimati a perseverare, indisturbati, nella ricerca anatomopatologica riguardo l'origine dei disturbi psichici. Sul rapporto tra neurologia e scienza psichiatrica si veda V. BABINI, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia. Una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009; R. PASSIONE, *Non solo elettroshock. Ugo Cerletti e il rinnovamento della psichiatria italiana*, in *Neuroscienze controverse. Da Aristotele alla moderna scienza del linguaggio*, a cura di M. Piccolino, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

<sup>9</sup> MUSSOLINI, *Discorso dell'ascensione*, cit., pp. 12-15.

spese, sarebbero state soprattutto le donne. Queste ultime, difatti, vennero investite dalla società fascista di una missione da compiere «non meno sacra di quella del soldato verso la patria»<sup>10</sup>: quella di espletare con dedizione i compiti riproduttivi e materni loro propri, per vegliare e «curare la razza»<sup>11</sup> a partire dall'infanzia.

Come donne italiane e fasciste voi avete dei particolari doveri da compiere: voi dovete essere le custodi dei focolari, voi dovete dare con la vostra vigilante attenzione, col vostro indefettibile amore, la prima impronta alla prole che noi desideriamo numerosa e gagliarda<sup>12</sup>.

Così Mussolini si rivolse a sessantamila donne italiane, adunate a Roma in occasione dell'inaugurazione della Mostra delle Colonie estive e dell'Assistenza del 1937. L'orientamento politico del regime in materia femminile, tuttavia, iniziò a delinearsi già nei primi anni Venti del Novecento, quando venne istituita l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI)<sup>13</sup>, incaricata – insieme ad altre 5700 strutture<sup>14</sup> – delle azioni di madricultura e di assistenza a gestanti e puerpere indigenti. L'*escamotage* per il finanziamento dell'ingente organismo preposto al sostegno delle future madri venne presto indicato dalla tassa sui celibi, entrata in vigore, con decreto regio, il 13 febbraio 1927<sup>15</sup>. Il duplice vantaggio di questa misura venne ostentato, pochi mesi dopo, dallo stesso Mussolini, che la definì nei termini di una «frustata demografica»<sup>16</sup> sagacemente inferta dal regime alla nazione. E tuttavia l'imposta sul celibato, appannaggio

---

<sup>10</sup> Cfr. A. VALERIANO, *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2017, p. 75. A più riprese Mussolini parla di una presunta missione femminile, avanzando la similitudine tra la virtù guerrigliera dell'uomo e quella materna della donna. Così, «la guerra sta all'uomo come la maternità alla donna.» Cfr. B. MUSSOLINI, *Discorso al Parlamento, 26 maggio 1934*, in Id., *Scritti e discorsi*, Hoepli, Milano 1933-1940, vol. XI, pp. 119-120.

<sup>11</sup> MUSSOLINI, *Discorso dell'ascensione*, cit., p. 16.

<sup>12</sup> Id., *Le opere i discorsi e gli scritti (1914-1942). Alle donne fasciste (20 giugno 1937)*, on-line all'indirizzo: <https://www.adamoli.org> (ultimo accesso in data 11/01/2021).

<sup>13</sup> L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), ente assistenziale voluto dall'allora ministro dell'Interno Luigi Federzoni (1878-1967), venne fondato nel 1925.

<sup>14</sup> B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione*, cit., p. 16.

<sup>15</sup> R.D.L. 2.132 del 19 dicembre 1926.

<sup>16</sup> B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione*, cit., p. 17.

della *lex Iulia de maritandis ordinibus* augustea<sup>17</sup>, rappresentò l'unica misura demografica fascista interamente rivolta agli uomini. Ciò in quanto la campagna popolazionista, essenziale al regime per ragioni di ordine economico nonché di prestigio internazionale, si dimostrò altresì idonea ad implementare la bramosia di un governo (quello fascista) vilmente sessista<sup>18</sup>. Di fatto, il regime mussoliniano, fortemente reazionario, auspicava a un duplice movimento di ritorno: l'uno della donna al focolare domestico, dove le spettava di far figli e curar la casa<sup>19</sup>; l'altro, più ampio, della società capitalistica a una dimensione rurale, emblema di autenticità e genuinità. Non a caso, ad incarnare il connubio dei due movimenti venne presto ideato il tipo della massaia rurale, introdotto dal governo fascista in occasione del censimento del 1931<sup>20</sup>.

A vivificare le ansie di quanti temevano la possibile affermazione del matriarcato fu la crescita dell'impiego della popolazione femmi-

---

<sup>17</sup> La *lex Iulia de maritandis ordinibus* venne approvata da Ottaviano Augusto nel 18 a.C. Cfr. C. VULPIO, *La tassa sui celibi (ma non sulle nubili)*, Corriere della Sera, <https://lettura.corriere.it/la-tassa-sui-celibi-ma-non-sulle-nubili> (Ultimo accesso in data 08/01/2021).

<sup>18</sup> A condizionare l'ideologia fascista della donna è la massa piccolo-borghese e contadina, desiderosa di una «*revanche* sessista radicata su una sotterranea richiesta di *revanche* economica e di status sociale.» Di qui, l'esibizionismo virilistico del fascismo, unito ad un «antifemminismo viscerale, accompagnato da un largo contorno di atteggiamenti misogini, antiedonistici e sessuofobici». Cfr. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 46-47.

<sup>19</sup> M. PALAZZI, *Autorità dell'uomo*, «Critica fascista», 10 (1933), pp. 183-184.

<sup>20</sup> Cfr. VALERIANO, *Malacarne*, cit. p. 35. Alle dipendenze del P.N.F., inoltre, venne inquadrato nella Federazione dei Fasci Femminili il Nucleo delle Massaie Rurali, già esistente – in forma autonoma – dal 1933. Secondo il regolamento del 1934, quest'ultimo si proponeva di massificare capillarmente una fascia di popolazione (quella delle contadine) socialmente emarginata, nell'ambito della più ampia battaglia ruralistica promossa dal regime. Così, il regolamento prevedeva tanto il potenziamento della propaganda fascista nelle campagne (art. 2, lettera A del Regolamento della sezione dei Fasci femminili Massaie Rurali) quanto l'educazione delle donne ai valori tipici della vita contadina, per contrastare la diffusione delle mode introdotte dall'urbanesimo (art. 2, lettera C del Regolamento della sezione dei Fasci femminili Massaie Rurali). Al riguardo vd. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 64-67; P.R. WILLSON, *Contadine e politica nel ventennio. La sezione Massaie Rurali dei Fasci femminili*, «Italia contemporanea», 218 (2000), pp. 31-47.

nile nelle officine, nelle industrie belliche, nei campi<sup>21</sup>. L'emergenza della guerra, infatti, aveva favorito la mobilitazione delle donne in alcuni campi di occupazione tipicamente maschili. Non a caso i Fasci Femminili delle origini, fondati nel 1921 da Elisa Mayer Rizzioli, proponevano come icone donne come Ines Donati, «indomita fascista» immortalata - vestita di grembiule di tela e con una ramazza in mano - mentre si sostituiva agli spazzini durante uno sciopero del 1920<sup>22</sup>. La stessa associazione, l'unica - insieme ai Gruppi Cattolici - che il fascismo non abolì mai, ancora nel '25 rivendicava, secondo quanto Mussolini asserì in Parlamento, il «modesto diritto» di suffragio amministrativo<sup>23</sup>. Diritto che venne sì concesso in quella sede ma non senza beffa, se consideriamo che l'anno seguente le elezioni amministrative vennero abolite. Possiamo ipotizzare, pertanto, che l'obiettivo del fascismo fu quello di celare, dietro una facciata sensibile alle richieste del mondo femminile, il proprio spirito misogino. I Fasci Femminili, quindi, costituirono per il Partito Nazionale Fascista (P.N.F.) un dispositivo fondamentale per la raccolta del consenso delle donne; queste, difatti, servirono alla stregua di uno specchietto per le allodole, posto lì a testimoniare la complicità con cui il regime guardava loro. La permanenza di una forma di associazionismo femminile perseguiva, infatti, un duplice fine: da un lato intendeva annullare le «residue velleità del femminismo fascista»<sup>24</sup>, rendendo le donne del Ventennio partecipi di un più vasto disegno nazionale; dall'altro tentò di operarne la massificazione, uniformandole sui modelli di femminilità esemplare imposti dal regime<sup>25</sup>.

In tal senso, l'eccezionalità delle politiche fasciste in materia femminile si risolse nell'elaborazione di un sofisticato apparato statale all'interno del quale la popolazione femminile potesse essere resa produttiva nell'interesse nazionale. Per il regime si trattava, in altri termini, di simulare un'emancipazione (controllata) del genere femminile, i cui valori politico e sociale finirono, in realtà,

---

<sup>21</sup> MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., p. 21.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>23</sup> Ivi, p. 24.

<sup>24</sup> Ivi, p. 25.

<sup>25</sup> *Ibid.*

con l'essere appiattiti sui tipici ruoli di donna, madre e sposa<sup>26</sup>. Fu così che, già dal 1925, i Fasci Femminili vennero reindirizzati sulle nuove esigenze del regime. Trasformato in una grande istituzione di massa ad inquadramento ufficiale prima e in federazione poi, il Gruppo Femminile venne centralizzato e spolitizzato, delegato degli unici doveri di assistenza e propaganda<sup>27</sup>. Fu così che alla donna fascista di buona volontà – colei che, imperterrita, avrebbe continuato a svolgere, umilmente e in silenzio, il proprio dovere tra le mura domestiche – venne offerto, una volta per tutte, il campo della previdenza e dell'educazione: il solo nel quale avrebbe potuto nobilitare le proprie virtù «essenziali»<sup>28</sup> ponendole al servizio della patria. Non esclusione o rigetto del popolo femminile, quindi, ma, per dirla con Foucault, «inclusione serrata e analitica degli elementi»<sup>29</sup>. Di qui la necessità, per il regime fascista, di fissare una norma, un prototipo di femminilità cui adeguarsi che fosse, insieme, «principio di designazione e di correzione»<sup>30</sup>.

## *2. La “donna nuova” fascista: custode del focolare, restauratrice della tradizione. Prototipi del femminile.*

«Niente mascolinizzazione, niente confusione dei due sessi, dei rispettivi compiti, delle rispettive finalità»<sup>31</sup>. L'instaurazione della società moderna quale organizzazione caratterizzata – in modo particolare – dai fenomeni dell'inurbamento<sup>32</sup> e dell'industrializzazione segnava, per il regime, lo scacco decisivo all'istituto familiare, da

---

<sup>26</sup> VALERIANO, *Malacarne*, cit., pp. 31-36.

<sup>27</sup> Nel 1937 i Fasci Femminili assumono il nome e svolgono la funzione di una Federazione. Vd. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 63-64.

<sup>28</sup> Ivi, p. 19.

<sup>29</sup> M. FOUCAULT, *Gli Anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, a cura di V. Marchetti e A. Salomoni, Feltrinelli, Milano 2010, p. 51.

<sup>30</sup> Ivi, p. 53.

<sup>31</sup> *La donna madre nel Fascismo*, «Critica fascista», 11 (1931), pp. 201-202.

<sup>32</sup> MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione*, cit. pp. 22-27.

intendersi quale «cellula madre»<sup>33</sup> dello stato fascista. Come sappiamo, gli anni della guerra avevano allontanato un cospicuo numero di donne dal focolare domestico, riversandolo nelle industrie e nei campi. Proprio questa migrazione, per il fascismo, era da ritenersi alla base della crisi della famiglia, essendo la supremazia dell'autorità patriarcale intimamente legata alla sua capacità di assicurarne autonomamente il mantenimento. Lassismo verso i vincoli coniugali e disorganizzazione dei ruoli materno e paterno tradizionalmente ordinati apparivano, dunque, come l'inevitabile conseguenza dell'invasione femminile nei settori d'impiego ordinariamente maschili. Perciò, il regime mussoliniano si dichiarò determinato a restaurare il tipo di famiglia pre-capitalistica, incentrato sulla subordinazione economica e morale della moglie al marito, nonché sulla rigida divisione delle mansioni, fondata sull'ineliminabile incompatibilità dei sessi. Questa disparità di genere, assunto su cui il fascismo elaborò il «nuovo» modello di femminilità, affondava le proprie radici nel paradigma biologistico Ottocentesco, come pure nell'antifemminismo cattolico di matrice paolina<sup>34</sup>.

Il dibattito scientifico sulla «natura femminile», che si scielse nell'affermazione di un'inclinazione materna congenita alla donna, acquisì una posizione rilevante all'interno del paradigma positivista del XIX secolo, divenendo centrale per lo sviluppo dell'antropologia criminale di Lombroso (1835-1909), le cui logiche conseguenze furono presto tratte dal Fascismo. Per l'antropologo, infatti, nella donna non può esservi raggiungimento delle pari facoltà intellettuali maschili senza che se ne verifichi la fatale compromissione degli organi riproduttivi<sup>35</sup>. Il rapporto, o meglio l'incompatibilità tra le funzioni intellettuale e materna nella donna costituisce un vero e proprio *leitmotiv* all'interno dell'indagine Ottocentesca in materia

---

<sup>33</sup> POMPEI, *La Famiglia e il Fascismo: un'inchiesta da fare*, «Critica Fascista», 9 (1933), pp. 163-166.

<sup>34</sup> L'influenza della posizione cattolica antifemminista si avverte molto più chiaramente a seguito della firma dei Patti Lateranensi nel 1929, rispetto ai quali fu consequenziale la nascita di un'ala dichiaratamente clerico-fascista. Cfr. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., p. 36.

<sup>35</sup> Cfr. P.J. MÖBIUS, *L'inferiorità mentale della donna* [1900], Bocca, Milano 1924 [nuova ed. Castelvecchi, Roma 1998].

di anatomia femminile. Di fatto, l'ideologia fascista della donna, che pure non rappresentò mai un insieme coerente e sistematico di concetti continuò, lungo tutto il Ventennio, ad essere corroborata dalle disposizioni della scienza, oltre che dall'intervento della Chiesa. La presunta subalternità morale della figura femminile – infatti – non solo riceveva il sigillo teologico con l'emanazione dell'Enciclica *Casti Connubii* del 1930 sul matrimonio – che condannava apertamente la sessualità coniugale fine a se stessa e metteva in guardia dai rischi dell'emancipazione femminile – ma era ampiamente avvalorata dall'operato dei medici: «milizia preziosa ed operosa»<sup>36</sup> che su più fronti si impegnò a dimostrare i vantaggi fisici e psichici della maternità. La ricerca scientifica dell'epoca tentò di provare, ad esempio, l'attendibilità della teoria per cui le gravidanze potessero migliorare l'aspetto estetico delle spose e persino rafforzarne l'organismo a dispetto delle infezioni batteriche<sup>37</sup>. A corredo di simili ingerenze il P.N.F. istituì un sistema di premi e riconoscimenti da assegnare alle madri particolarmente prolifiche. È il caso, ad esempio, della «Sagra della maternità»<sup>38</sup>, celebrata nel 1929 in onore delle più feconde collaboratrici del fascismo.

### 3. *Fascismo e psichiatria: la patologizzazione delle condotte femminili e il razzismo genetico.*

La complicità della classe medica risultò determinante anche per l'installazione di un imponente opera di propaganda per la profilassi sociale, avviata dal regime allo scopo di diffondere argomenti scientifici a sostegno della maternità. Venne pubblicizzata, ad esempio, la relazione tra infertilità e sviluppo del cancro; e ancora tra le pratiche anticoncezionali e la manifestazione di malattie nervose<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> R. JEMMA, *Per un'infanzia sana e felice*, «Politica Sociale», marzo-aprile 1932, p. 201.

<sup>37</sup> MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 94-95.

<sup>38</sup> La *Sagra della Maternità* si celebrò in Abruzzo, e in particolare a Francavilla al Mare, nel 1929. Cfr. Archivio storico Istituto nazionale Luce, 1929. Per tutte le citazioni da questo Archivio, rinviamo al sito <https://www.archivioluce.com/>.

<sup>39</sup> VALERIANO, *Malacarne*, cit., p. 78.

Alla voce «propaganda igienica», l'Archivio storico dell'Istituto LUCE annoverò una serie di filmati ideati per promuovere, tra gli altri, esempi di condotte femminili da emulare. Si veda il documentario *Educazione sessuale*, del 1929, che paragona la vita armoniosa di una madre prolifica a quella tormentata di una donna le cui difficili gestazioni diedero i natali a una progenie di individui tarati. Il cortometraggio – contrariamente a quanto il titolo possa oggi suggerire – illustra soltanto l'anatomia dei genitali femminili, e questi unicamente in funzione del concepimento, dello sviluppo del feto ed infine del parto. Quest'ultimo infatti, era figlio di un'idea, comunemente accettata, per cui nella donna – «naturalmente e organicamente monogama e frigida»<sup>40</sup> – il desiderio sessuale non avesse che da risolversi nel soddisfacimento dell'istinto materno a cui soggiaceva. Persino il sentimento d'amore, nella donna, risultava legato all'intima «verità fisiologica»<sup>41</sup> che governava la sua vita riproduttiva. Insomma, mentre era indubbio che, per conformazione, «l'uomo ama(sse) la donna per la vulva» era altrettanto chiaro che quest'ultima, organicamente estranea all'erotismo, potesse amare nell'uomo soltanto «il marito e il padre»<sup>42</sup>. Questo assunto venne inglobato anche dalla legislazione penale del tempo<sup>43</sup> che, in materia di adulterio, disponeva per le mogli pene più severe: l'atto di

---

<sup>40</sup> Lombroso sostiene che non solo le capacità intellettive, ma anche la sensibilità in sé (tra cui quella di tipo sessuale) sia inferiore nella donna rispetto all'uomo. Si veda C. LOMBROSO, G. FERRERO, *Donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Editori Leroux e C., Torino-Roma 1893, pp. 49-66.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> Il nuovo Codice penale del 1930, elaborato da Alfredo Rocco (1875-1935), confermava l'adulterio tra i reati (artt. 559-562), prevedendo due anni di detenzione in caso di relazione adulterina. Si noti che la pena in questione rappresentava la più grave tra quelle previste dai pochi paesi che mantenevano il reato d'adulterio. Il Codice Rocco, inoltre, contemplava alcune differenze tra l'adulterio maschile e quello femminile: mentre nel primo caso il soggetto era sottoposto a procedimento penale soltanto nel caso in cui fosse concubino notorio (art. 560), nel secondo caso l'imputato era punibile in via assoluta, non essendo previsto, per le donne, alcuno sgravio di pena (cfr. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., p. 121). L'articolo 559 del codice penale in materia di adulterio sarà dichiarato incostituzionale, e quindi abrogato, tra il 1968 e il 1969 (cfr. G.U. 1<sup>a</sup> s.s. 28/12/1968, n. 329 e G.U. 1<sup>a</sup> s.s. 10/12/1969, n. 311).

infedeltà del marito, infatti, godeva dell'attenuante per cui la poligamia fosse da considerare nell'uomo come un fatto di natura<sup>44</sup>. Viceversa, la fisiologia femminile venne interamente assoggettata alla sfera emotiva e l'amore materno, come l'amore coniugale, divenne nella donna qualcosa di afferente la sua conformazione cerebrale. È questa una delle ragioni per cui – sostiene Carrino – il paradigma della follia femminile assunse, tra Otto e Novecento, un'anatomia singolare e, al contempo, profondamente diversa da quella maschile. Nelle donne, infatti, tutto era sentimento e la pazzia aveva quasi sempre a che vedere con l'incapacità delle stesse di gestirne gli effetti. Gelosia, mania, esaltazione, vergogna rappresentarono, così, soltanto alcuni dei *topoi* della follia declinata al femminile<sup>45</sup>. Impulso sessuale e specchio dell'attività psichica, la sfera passionale femminile divenne dunque un fattore pervasivo, totalizzante ai fini di un giudizio clinico. Di fatto, mentre la scienza operava la progressiva patologizzazione delle condotte femminili e, insieme, la fenomenologizzazione dell'elemento patologico – il regime Fascista ne presentava la normalizzazione come un processo essenziale tanto all'accrescimento quanto alla salvaguardia fisica e spirituale delle nuove generazioni.

Particolarmente attenta al tema della sessualità femminile era la psichiatria, che a partire dal Settecento – rileva Foucault – fece della sensualità disordinata (tanto più se autoreferenziale) un fondo causale patologico in termini assoluti. Il potenziale immaginativo insito alla perversione sessuale, difatti, per lungo tempo rappresentò l'effetto di uno «sganciamento tra natura e normalità.»<sup>46</sup> Le stesse

---

<sup>44</sup> Non soltanto il Nuovo Codice penale del 1930 ma anche la legislazione precedente prevedeva, in materia di adulterio, sanzioni diversificate a seconda del fatto che, a commettere il reato, fosse un soggetto di sesso femminile o maschile. Invero «Essendo [...] la donna naturalmente e organicamente monogama e frigida, si comprende come le leggi dell'adulterio abbiano colpito la donna in quasi tutti i tempi, e non l'uomo.» Cfr. LOMBROSO, FERRERO, *Donna delinquente*, cit., p. 57.

<sup>45</sup> Cfr. C. CARRINO, *Luride, agitate, criminali. Un secolo di internamento femminile (1850-1950)*, Carocci, Roma 2018, pp. 25-27, 42.

<sup>46</sup> Per Foucault la sessualità deviata rappresenta una costante nel campo dell'anomalia in virtù del suo rapporto con la facoltà immaginativa. Cfr. FOUCAULT, *Gli anormali*, cit., pp. 249-257.

cartelle cliniche manicomiali evidenziano, tra i secoli XIX e XX, la singolare attenzione degli psichiatri per la vita sessuale delle pazienti. Mestruazione, gravidanza, numero dei parti e durata dell'allattamento divennero, di fatto, elementi decisivi per una diagnosi di pazzia nelle donne<sup>47</sup>. Le istanze del fascismo e della psichiatria convennero anche sull'idea di un ereditarismo insito alle patologie mentali. Approntati sulla dottrina degenerazionista<sup>48</sup> introdotta da Bénédict Augustin Morel (1809-1873), tanto il potere politico quanto la scienza psichiatrica iniziarono a guardare alla comparsa della malattia mentale come a un inequivocabile segno di declino, nonché di involuzione della razza. Lo Psichiatra, infatti, intese la malattia mentale come il prodotto degradato di affezioni nervose trasmissibili, per via parentale, di generazione in generazione. Si trattava, cioè, dell'idea per cui la follia (e con essa anche la sterilità) potesse manifestarsi, nei soggetti, per l'accumulo di deviazioni patologiche all'interno delle loro linee genetiche. In questi termini, mentre da un punto di vista eziologico l'alienazione mentale afferiva alla genealogia dell'alienato e per nulla al suo vissuto, sul versante terapeutico ogni cura – che non fosse palliativa – risultava chiaramente inefficace. In questo modo la follia acquisì un carattere fatale, al punto da presentarsi come una sciagura accidentale in grado di abbattersi su intere linee famigliari. La questione dell'origine eredi-

---

<sup>47</sup> CARRINO, *Luride, Agitate, Criminali*, cit., p. 75.

<sup>48</sup> L'evoluzionismo di Charles Darwin (1809-1882) ebbe una notevole influenza sul corso del pensiero psichiatrico della seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento. In particolare, prese vigore l'idea secondo cui il processo evolutivo non solo potesse essere descritto, ma anche diretto e orientato dall'uomo. Erede della scuola darwiniana fu, tra gli altri, il concetto di degenerazione introdotto da Bénédict Augustin Morel all'interno del *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine* (1857). Questo considerava i fenomeni patologici come movimenti di regressione a stadi iniziali della storia dell'uomo, finendo per fondersi con il concetto lombrosiano di «atavismo». Così, mentre si faceva strada l'idea per cui potessero esistere «vite prive di valore» – responsabili di un declino sociale ormai prossimo – la psichiatria si assunse il compito di riconoscerle, stringendosi in un fatale abbraccio con la più innovativa scienza eugenetica. Sulla nascita dell'eugenetica e sul suo rapporto con la psichiatria si veda PELOSO, *La guerra dentro*, cit., pp. 81-92. Sul rapporto tra fascismo ed eugenetica si veda CASSATA, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

taria delle patologie psichiche venne in particolar modo a soccorso della psichiatria del primo dopoguerra, la quale, preordinata su di una retorica bellicista che ne esaltava i caratteri della virilità e del coraggio, si dimostrava reticente a considerare il conflitto alla stregua di un agente patogeno *tout-court*. Nondimeno, la prima guerra mondiale aveva fatalmente compromesso il sistema nervoso di quanti aveva coinvolto: non soltanto i soldati al fronte ma anche numerosi civili, tra cui una larga fascia di donne rimaste sole. La comparsa di una molteplicità di sindromi sconosciute su un'ampia campionatura di soggetti, che pure si aggiungeva alla preoccupazione per le più note malattie sociali, nonché verso le «storture» indotte dalla modernità<sup>49</sup>, rese stringente – agli occhi del regime – la necessità di bonificare la popolazione dai suoi individui devianti. Fu così che – scrive Foucault –, sulla scia di un antisemitismo dilagante, nel xx secolo si insediò un ulteriore pregiudizio di tipo genetico, un «razzismo contro l'anormale, [...] contro gli individui che, in quanto portatori di uno stato, di uno stigma, di un difetto qualsiasi, possono trasmettere alla loro discendenza, nel modo più incerto, le conseguenze imprevedibili del male, o piuttosto del non-normale, che recano in sé»<sup>50</sup>.

#### 4. *L'uso politico del manicomio: la femminilità da rinchiudere*

La necessità di estirpare il corpo malato da quello sano divenne prerogativa essenziale di uno stato (quello fascista) deciso ad affermare, sopra ogni cosa, la sua presunta identità nazionale. Ecco che l'individuazione di una norma prima, e degli anormali poi si fece, per il regime mussoliniano, esigenza irrinunciabile ai fini della costruzione di un concetto identitario che si organizzò principalmente per antitesi, ovverosia per opposizione rispetto ad una presupposta «diversità». Nel caso del Fascismo, Peloso parla di un vero e proprio «stile di costruzione dell'alterità», caratteristico di una guerra com-

---

<sup>49</sup> B. MUSSOLINI, *Le opere i discorsi e gli scritti. Discorso ai medici (28 gennaio 1932)*, on-line all'indirizzo <https://www.adamoli.org>.

<sup>50</sup> FOUCAULT, *Gli anormali*, cit., p. 282.

battuta principalmente all'interno della nazione tra «noi e loro»<sup>51</sup>. Seguendo questo schema, il disegno normativo del regime, ufficialmente improntato all'aumento demografico, ebbe sia da elaborare un prototipo di femminilità (la normalità femminile, per l'appunto), che da predisporre un metodo concreto di marginalizzazione della popolazione femminile deviante. Quest'ultimo aspetto interessò, da un lato, l'eugenetica di Nicola Pende, che elaborò un sistema di schedatura del popolo italiano teso a monitorarne le generali condizioni psico-fisiche<sup>52</sup>; dall'altro, l'installazione di una fitta rete istituzionale per la custodia dei soggetti anormali che si dipanò, senza soluzione di continuità, dall'ospedale alla prigione<sup>53</sup>.

Fu così che il Fascismo, nella figura dell'Istituto di Igiene, Previdenza ed Assistenza Sociale fondato da Ettore Levi nel 1921, inaugurò numerosi preventori e sanatori sul territorio nazionale: «ridenti ville dagli abbondanti lavacri, tecnicamente perfette, in cui il mal sottile venne novecentizzato nell'atroce sigla TBC»<sup>54</sup>. Sotto la spinta poi della Lega Italiana di igiene e profilassi mentale (LIPIM), istituita nel 1924, il regime fascista promosse l'edificazione di numerosi Dispensari di Igiene Mentale aperti<sup>55</sup>, i quali avrebbero dovuto decongestionare gli ospedali psichiatrici della loro utenza. Questi ultimi, infatti, traevano ispirazione dal servizio di profilassi mentale *open-door* sperimentato in Francia da Édouard Toulouse (1865-1947). Enfatizzando

---

<sup>51</sup> PELOSO, *La guerra dentro*, cit., p. 16.

<sup>52</sup> Nicola Pende (1880-1970), medico membro del P.N.F., elaborò un paradigma scientifico-ideologico che prese il nome di «Biotipologia umana» o «Ortogenetica». L'ambizioso progetto pendiano, che prevedeva una minuziosa schedatura del popolo italiano su base psico-fisica, vide una concreta realizzazione presso l'Università di Genova nel 1926 (cfr. *ivi*, p. 121). Nella sua declinazione femminile, la scuola biotipologica avanzava l'idea di un presunto «tipo materno»: un soggetto nel quale la conformazione fisica fosse pienamente conforme all'essenza del sesso (femminile) in questione. Quest'ultimo era contrassegnato da uno sviluppo accentuato della metà inferiore del corpo e, intellettualmente, nella propensione verso attività pratiche a declinazione artistica. Cfr. CASSATA, *Molti, sani e forti*, cit., pp. 197-201.

<sup>53</sup> FOUCAULT, *Gli anormali*, cit., pp. 39-40.

<sup>54</sup> *Crociata antitubercolare preventori e sanatori a Roma*, Archivio storico Istituto Luce, 25 Novembre 1947.

<sup>55</sup> Il primo Dispensario di Igiene Mentale fu aperto in Italia nel 1924. Dal 1924 al 1937 la rete dei Dispensari si ampliò sino a comprenderne ventisei.

l'importanza del lavoro preventivo degli psichiatri – al di fuori dei manicomi –, la LIPIM, nel periodico «Igiene Mentale» di Corrado Tumiatì, avanzò la proposta di selezionare gli individui a partire dalle scuole, offrendo ai fanciulli anormali la possibilità di frequentare edifici autonomi o di essere raccolti in classi differenziali<sup>56</sup>. L'obiettivo, difatti, era quello di «fondere i criteri della medicina sociale con i postulati della psicologia e della patologia nervosa e mentale al fine pratico di precisare qualche buona regola per la prevenzione delle malattie nervose e mentali»<sup>57</sup>. Rivolgendosi, dunque, anche ad amministratori e politici oltre che ad esperti alienisti – scrive Gaetano Benedetti – la Rivista non affrontava solo questioni scientifiche ma anche problemi di ordine pratico e organizzativo<sup>58</sup>. Nondimeno, i dati segnalano un sensibile aumento della popolazione manicomiale durante il Ventennio fascista, che passò dalle 62.127 unità nel 1927 alle 94.946 nel 1941<sup>59</sup>. Ciò in quanto il dispositivo manicomiale si inserì a pieno titolo nel più ampio progetto di risanamento del corpo sociale attuato dal regime, dimostrandosi, per altro, un efficace ingranaggio per la squalifica morale, oltre che fisica, di coloro che – sovversivi, antifascisti, irriducibili – minavano la messa a punto di uno «Stato ben ordinato»<sup>60</sup>. Invero «dei matti – scrisse Lombroso – si ride, e un uomo ridicolo non è mai pericoloso»<sup>61</sup>.

La questione della contiguità istituzionale divenne particolarmente evidente nel caso delle strutture manicomiali, alla cui chiusura fece da ossimoro la fitta corrispondenza che queste ultime intrattennero con il resto degli organismi attivi sul territorio in cui si ergevano. Se per l'alienato il manicomio aveva un carattere inglobante e totale<sup>62</sup>,

---

<sup>56</sup> Cfr. G. BENEDETTI, *L'Igiene Mentale*, in ASPI - Archivio storico della psicologia italiana, Le scienze della mente on-line, 3 febbraio 2016, <https://www.aspi.unimib.it>.

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> BENEDETTI, *L'Igiene Mentale*, cit.

<sup>59</sup> PETRACCI, *I matti del Duce*, cit., p. 27.

<sup>60</sup> B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione*, cit., p. 11.

<sup>61</sup> C. LOMBROSO, *Gli Anarchici*, Bocca, Torino, 1895, p. 121.

<sup>62</sup> E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza. La condizione sociale dei malati di mente e altri internati*, trad. it. di F. Basaglia, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 34.

esso costituiva, per la società, un vero e proprio centro nevralgico per lo smistamento dei soggetti indesiderati. Il dialogo tra gli istituti, scrive Carrino, riguardò specificamente manicomi e complessi carcerari. Non di rado, infatti, ospedali psichiatrici e penitenziari si additarono vicendevolmente la responsabilità della custodia di soggetti particolarmente ingestibili. Numerose, in questo senso, sono le cartelle cliniche che rivelano i continui trasferimenti di uno stesso individuo da un istituto all'altro<sup>63</sup>. Questo «palleggio» venne legittimato, per Foucault, dalla fusione dei linguaggi medico e giudiziario che ebbe origine, a partire dal XIX secolo, nell'elemento della perizia psichiatrica. Di fatto, rileva il filosofo francese, quella utilizzata dalle perizie rappresentava una sorta di lingua franca capace di porre le categorie di «follia» e di «criminalità» in una relazione tale per cui l'alienazione mentale, acclamata a ragione dell'atto delittuoso, potesse risultare di per sé potenzialmente pericolosa. Sull'assunto dell'intrinseco valore delinquenziale della pazzia venne allestita la legge n. 36 del 1904, *Disposizioni sui manicomi e sugli alienati*. Custodia e cura degli alienati, che rappresentò il primo testo unitario in materia di gestione degli istituti psichiatrici presenti sul territorio nazionale. Quest'ultima, all'art. 1, stabiliva che dovessero essere «custodite nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando fossero pericolose a sé o agli altri e riuscissero di pubblico scandalo e non fossero e non potessero essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi.»<sup>64</sup> Oltre a definire l'alienazione mentale secondo i criteri della pericolosità e dell'immoralità, il decreto prevedeva che «chiunque», in presenza di un comune certificato medico, potesse avanzare la richiesta di ricovero di un qualunque soggetto, purché ciò avvenisse nell'interesse del medesimo e della società<sup>65</sup>. La suddetta domanda poteva essere accolta, in via provvisoria, da qualsiasi autorità locale di pubblica sicurezza. Di fatto, con il regime, questo procedimento

---

<sup>63</sup> Sulle dinamiche instauratesi tra manicomi e prigioni si veda CARRINO, *Luride, agitate, criminali*, cit., pp. 77-78.

<sup>64</sup> D.L. 14 febbraio 1904, n. 36: «Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati», art. 1.

<sup>65</sup> Ivi, art. 2.

eccezionale<sup>66</sup> divenne prassi ordinaria e quasi mai, allo scadere dei trenta giorni di osservazione, il direttore della struttura disponeva il rilascio dell'internato; su di lui, infatti, gravava la responsabilità, verso lo Stato, delle dimissioni dei soggetti che, per qualsiasi ragione futura, si sarebbero dimostrati non idonei alla vita collettiva<sup>67</sup>. Una simile responsabilizzazione dell'ordine medico, sottolinea Petracci, espose la psichiatria al rischio di ridursi ad esercitare un ruolo di «ancella della polizia», convertendo gli istituti manicomiali in luoghi atti, primariamente, alla tutela di quanti non vi erano rinchiusi<sup>68</sup>. Il Fascismo, facendo coincidere la figura di Mussolini con quella dello Stato e trasformando i medici condotti in funzionari del regime<sup>69</sup>, trovò nel carattere sommario della legge n. 36 uno strumento perfettamente pieghevole ai propri scopi. Tanto più che la possibilità, per chiunque, di richiedere l'internamento manicomiale finì per sottendere, durante il Ventennio, una moltitudine di soggetti realmente interessati ad allontanare determinati individui<sup>70</sup>. Il binomio malattia mentale-pericolosità sociale, inoltre, venne rafforzato dal Codice penale del 1930<sup>71</sup> che, oltre ad introdurre nuovi reati in materia di controllo delle malattie mentali quali «l'omessa denuncia» e «l'omessa custodia» degli alienati, sanciva l'obbligo d'iscrizione dei ricoverati psichiatrici all'interno del Casellario giudiziario<sup>72</sup>.

Bersaglio privilegiato della legge del 1904 furono, inevitabilmente, le persone sole, sprovviste della tutela familiare. Questa considerazione è valida soprattutto nel caso della follia femminile, la quale – più gestibile rispetto a quella maschile in termini di forza – sovente

---

<sup>66</sup> Mentre la prassi ordinaria prevedeva il ricorso preventivo al tribunale per il ricovero dei pazienti, quella eccezionale – prevista per i casi particolarmente urgenti – ne disponeva il ricovero provvisorio per un periodo di trenta giorni. Trascorso questo periodo, qualora il direttore del manicomio non disponesse il rilascio del paziente, seguiva la procedura giudiziale.

<sup>67</sup> PETRACCI, *I matti del Duce*, cit., p. 23.

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> B. MUSSOLINI, *Discorso ai medici (28 gennaio 1932)*, in Id., *Le opere i discorsi e gli scritti (1914-1942)*, <https://www.adamoli.org>.

<sup>70</sup> Sull'argomento vd. PETRACCI, *I matti del duce*, cit., pp. 33-38.

<sup>71</sup> Facciamo riferimento qui al Codice penale Rocco.

<sup>72</sup> PETRACCI, *I matti del duce*, cit., p. 27.

rappresentò una vergogna più facile da occultare. Tanto più che ai servizi offerti da una donna dentro casa, quand'anche pazza, pochi uomini sceglievano di rinunciare. Non solo pudore, dunque, ma anche la questione del pubblico impiego (prevalentemente maschile) e una buona dose di opportunismo fecero apparire la follia come un fatto prevalentemente maschile<sup>73</sup>. Ci sia concesso, in questo senso, di riportare qualche dato: sulla base dell'indagine condotta nell'archivio del manicomio S. Maria Maddalena di Aversa, Carrino riporta, su un totale di 6809 soggetti ricoverati dal 1850 al 1950, un 64,6% di uomini<sup>74</sup>. Guardando allo stesso arco temporale, abbiamo consultato le cartelle cliniche censite dai membri del progetto «Carte da Legare». Archivi della psichiatria in Italia<sup>75</sup>, prendendo a campione quelle dei manicomi Vittorio Emanuele III di Rovigo e S. Lazzaro di Reggio Emilia<sup>76</sup>. Abbiamo osservato che, nel primo caso, su 1550 persone coinvolte, 1053 erano uomini, mentre 497 le donne<sup>77</sup>; nel secondo, invece, su 8370 unità ricoverate, 4396 erano di sesso maschile, a fronte di 3974 soggetti femminili. Se consideriamo, infine, che il manicomio rodigino venne inaugurato soltanto nel 1929, i dati relativi a questa struttura si presentano particolarmente rilevanti per la nostra analisi. Lungi dal suggerire soltanto una maggiore incidenza clinica nel sesso maschile (anch'essa plausibile, considerando che ad essere colpiti da psicosi furono per di più i soldati al fronte), questi dati convalidano altrimenti l'idea per cui, in epoca fascista (ma la riflessione si potrebbe plausibilmente estendere, tuttavia, anche alla seconda metà del secolo precedente), il primo intervento normativo

---

<sup>73</sup> CARRINO, *Luride, agitate, criminali*, cit., pp. 25-29.

<sup>74</sup> Ivi, p. 26.

<sup>75</sup> Si veda al sito web: <https://www.cartedalegare.san.beniculturali.it>.

<sup>76</sup> L'ospedale psichiatrico S. Lazzaro di Reggio Emilia nacque come lebbrosario nel XII secolo, divenendo luogo di ricovero per malati di mente solo a partire dal Settecento. Per ulteriori approfondimenti si veda R. PASSIONE, *Manicomio San Lazzaro di Reggio Emilia*, ASPI Archivio storico della psicologia italiana, Le scienze della mente on-line, 18 giugno 2009, <https://www.aspi.unimib.it>.

<sup>77</sup> Pur avendo considerato l'arco temporale che procede dal 1850 al 1950, precisiamo che l'Ospedale psichiatrico di Rovigo venne inaugurato nel 1929. Questa è la ragione per cui il totale della popolazione coinvolta risulta nettamente inferiore rispetto a quello delle altre strutture considerate.

sulle donne spettasse alla famiglia. Così, mentre la follia maschile risultò direttamente esposta a livello sociale, quella femminile era osservabile solamente quando si faceva sovversiva, ribelle, contestatrice; quando, sfuggendo al nascondimento dello spazio privato, diventava oggetto del disonore.

Troppo ambiziose, troppo intelligenti, troppo devote, troppo femmine. La follia femminile appare decisamente contraddistinta dall'eccesso e dalla sproporzione. Nelle donne, l'importanza clinica affidata alla dismisura del sentimento, come a quella dei lineamenti – troppo marcati o troppo androgini – rivela esaurientemente il processo di estetizzazione che interessò il Novecento psichiatrico. Al centro delle descrizioni delle ricoverate, difatti, vi erano sempre i loro corpi, teatro del disagio interiore<sup>78</sup>. A definire la pazzia femminile sono quasi sempre i capelli radi o la capigliatura troppo folta, gli zigomi troppo sporgenti o il volto inespressivo; e ancora l'eccessivo erotismo, le parole troppo sconce o l'estrema miseria. Questa smoderatezza era spesso condensata nella diagnosi di «stato maniaco», che raccoglieva in sé tutti i comportamenti irrispettosi della morale vigente<sup>79</sup>. Si trattava, per la maggioranza delle internate, di madri, spose, orfane, sorelle, figlie che avevano dato prova eccessiva della propria personalità o della propria volontà; o ancora di donne punite per aver voluto essere qualcosa di più o qualcosa di diverso da ciò che erano, per essere state incapaci di sopportare il fardello della miseria, della fatica, delle botte. È questo il caso, ad esempio, di Giuditta R., «depressa malinconica» colma di lividi, ricoverata perché a seguito delle percosse subite da parte del marito e dei figli, da qualche anno non riusciva più a lavorare per un invalidante giramento di testa<sup>80</sup>; e ancora di Caterina S., «uxoricida» internata per tentato omicidio ai danni del marito, trattenuta in manicomio, oltre il periodo previsto dalla pena, per l'atteggiamento

---

<sup>78</sup> VALERIANO, *Malacarne*, cit., pp. 26-29.

<sup>79</sup> Sulla base dell'indagine svolta all'ospedale psichiatrico S. Maria Maddalena di Aversa, Carrino rileva che tra il 1850 e il 1950 le donne ricoverate per «stato maniaco» rappresentano il 12,5% del totale. Cfr. CARRINO, *Luride, agitate, criminali*, cit., pp. 47-49.

<sup>80</sup> VALERIANO, *Malacarne*, cit., pp. 118-119.

minaccioso che mostrava solamente durante le visite – successivamente proibite a seguito di episodi incresciosi – che quest'ultimo le faceva<sup>81</sup>. Mentre la violenza commessa dalle donne (specie se nei confronti di un individuo di sesso maschile) rappresentava il sintomo di uno squilibrio psichico e di un sentimento morale labile, il Codice Rocco poneva solamente un freno all'abuso<sup>82</sup>, da parte degli uomini di casa, dei cosiddetti «correttivi»: sistemi violenti che potevano legittimamente essere adoperati per correggere o per punire la condotta delle donne disobbedienti<sup>83</sup>. Di fatto, benché ecchimosi e fratture segnalassero l'uso smodato di questi metodi sulle donne, la situazione veniva generalmente annotata dai medici senza che ne seguisse alcuna denuncia. Questo silenzio non può che essere letto come segno di approvazione. Anche gli psichiatri, infatti erano perfettamente integrati in quell'orizzonte patriarcale dove la «terapia delle botte» sulle donne era da considerarsi prassi efficace e inevitabile, oltre che normale<sup>84</sup>.

In conclusione, il regime fascista si impegnò a riscrivere ideologicamente una situazione culturale già presente, attraverso l'elaborazione di un linguaggio strumentale teso a corroborare un diffuso stereotipo del femminile. E più in particolare istituì una serie di modelli esemplari, universi simbolici<sup>85</sup> – come quello agreste – indifferenti alle reali condizioni di vita delle donne segnate, per lo più, dall'analfabetismo, dalla fatica e dalla povertà. Sulle note di un positivismo affermato in ambito scientifico e culturale<sup>86</sup>, il Fa-

---

<sup>81</sup> CARRINO, *Luride, agitate, criminali*, cit., p. 79.

<sup>82</sup> (C.P. art. 571) Rispetto al Codice penale precedente, quello elaborato da Alfredo Rocco abbassava la pena in caso di abuso dei mezzi di correzione su moglie e figli. Sono ridotte anche le pene previste per i maltrattamenti (art. 572), mentre in caso di omicidio il massimo della pena è di otto anni (artt. 571-572). Per approfondimenti si veda MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 121-122.

<sup>83</sup> VALERIANO, *Malacarne*, cit., p. 35.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>85</sup> Ivi, p. 118.

<sup>86</sup> Il fascismo accolse pienamente la lezione antropologica positivista in materia femminile, senza mai nominare, tuttavia, il nome dell'ebreo Lombroso. Il regime introdusse quindi una variante al lombrosismo, che prese il nome di «lorianismo» (da Achille Loria). MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 33-34.

scismo elaborò un archetipo del femminile improntato sui concetti di «naturalità» e «normalità», posti tra loro in una relazione tale per cui il secondo potesse risultare causalmente addotto dal primo. La natura, cioè, venne impiegata dal regime per neutralizzare la norma del proprio valore politico. Fu così che la normalizzazione imposta dal Fascismo in materia femminile si spogliò della propria carica ideologica per farsi misura oggettiva, scientifica, naturale. La maternità, fatta essenza della donna, divenne essa stessa un modello ideale, assoluto e incondizionato. Slegata dall'atto della generazione, la funzione materna si tramutò nell'emblema della femminilità, raccogliendo in sé un codice di comportamenti pensati come coerenti alla stessa sostanza femminile: abnegazione, sacrificio e oblio di sé<sup>87</sup>.

In Italia lo *Ius corrigendi*, ossia il diritto dell'uomo di educare e correggere la donna, retaggio del mondo romano, sarà abolito dalla Corte Costituzionale nel 1956<sup>88</sup>; invece il modello familiare fondato sulla gerarchia dei sessi verrà sostituito da quello paritario soltanto nel 1975<sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> ARGO, *Compiti della donna*, «Critica Fascista», XI/14 (1933), p. 267.

<sup>88</sup> Permarrà invece fino al 1981 il delitto d'onore, abolito dalla legge 442 del C.P. Si veda M.A. COCCHIARA, *Il diritto e la violenza: le tappe di una lentissima evoluzione*, [www.temi.repubblica.it](http://www.temi.repubblica.it) (Ultimo accesso in data 08/01/2021).

<sup>89</sup> Legge n. 151 del 19 maggio 1975: «Riforma del diritto di famiglia» (<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/05/23/075U0151/sg>).

## BIBLIOGRAFIA

## Fonti

«Adulterio», art. 559 Codice Penale. Accessibile al sito internet [https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaArticolo?art.progressivo=0&art.idArticolo=559&art.versione=3&art.codiceRedazionale=030U1398&art.dataPubblicazioneGazzetta=1930-10-26&art.idGruppo=51&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=1](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.progressivo=0&art.idArticolo=559&art.versione=3&art.codiceRedazionale=030U1398&art.dataPubblicazioneGazzetta=1930-10-26&art.idGruppo=51&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=1)

*Crociata antitubercolare preventori e sanatori a Roma*, Archivio storico Istituto nazionale Luce, 25 novembre 1947.

«Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati», legge n. 36 del 14 febbraio 1904. Versione utilizzata: PDF accessibile al sito internet [https://www.cartedalegare.san.beniculturali.it/fileadmin/redazione/Materiali/Legge\\_14\\_febbraio\\_1904.pdf](https://www.cartedalegare.san.beniculturali.it/fileadmin/redazione/Materiali/Legge_14_febbraio_1904.pdf)

Documentario *Educazione sessuale*, Archivio storico Istituto nazionale Luce, 1929.

*A Francavilla si celebra la sagra della maternità*, Archivio storico Istituto nazionale Luce, 1929.

LOMBROSO, C., *Gli Anarchici*, Fratelli Bocca, Torino 1895.

LOMBROSO, C.- FERRERO, G., *Donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Fratelli Bocca editori, Torino 1903.

MUSSOLINI, B., *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*. Pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei Deputati, Roma-Milano, Libreria del Littorio, Anno V era fascista [ma 1927].

– *Alle donne fasciste* (20 giugno 1937), in *Le opere i discorsi e gli scritti (1914-1942)*. Accessibile al sito internet <http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pago679-01.htm>

- *Discorso ai medici* (28 gennaio 1932), in *Le opere i discorsi e gli scritti (1914-1942)*. Accessibile al sito internet <http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pago491-04.htm>

Pio XI, Lettera enc. *Castii Connubii*, «Sul matrimonio cristiano», 1930.

«Riforma del diritto di famiglia», legge n. 151 del 19 maggio 1975. Accessibile al sito internet <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/05/23/075U0151/sg>

## Studi

BABINI, V. P., *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia. Una storia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2009.

BENEDETTI, E., *Lega Italiana di igiene e profilassi mentale*, in ASPI (Archivio storico della psicologia italiana. Le scienze della mente on-line), 23 agosto 2017. Accessibile al sito internet <https://www.aspi.unimib.it/lega-italiana-di-igiene-e-profilassi-mentale/>

- *L'Igiene Mentale*, in ASPI (Archivio storico della psicologia italiana. Le scienze della mente on-line), 3 febbraio 2016. Accessibile al sito internet <https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/290/>

CARRINO, C., *Luride, agitate, criminali. Un secolo di internamento femminile (1850-1950)*, Roma, 2018.

CASSATA, F., *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.

COCCHIARA, M., *Il diritto e la violenza, le tappe di una lentissima evoluzione*, 26 novembre 2013. Accessibile al sito <http://temi.repubblica.it/micromega-online/ll-diritto-e-la-violenza-le-tappe-di-una-lentissima-evoluzione/>

GENTILE, E., *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

GOFFMAN, E., *Asylums. Le istituzioni totali. I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. it. F. Basaglia, Edizioni di comunità, Torino, 2001.

FOUCAULT, M., *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, a cura di V. Marchetti e A. Salomoni, Feltrinelli, Milano, 2017.

MELDINI, P., *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

MERINI, A., *La pazza della porta accanto*, Bompiani, Firenze-Milano 2018.

PASSIONE, R., *Ugo Cerletti. Scritti sull'elettroshock*, FrancoAngeli, Milano 2006.

– *Non solo elettroshock: Ugo Cerletti e il rinnovamento della psichiatria italiana*, in *Neuroscienze controverse. Da Aristotele alla moderna filosofia del linguaggio*, a cura di M. Piccolino, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 249-287.

PELOSO, P.F., *La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza (1922-1945)*, Ombre corte, Verona 2008.

PERRY, R. W., *Contadine e politica nel ventennio. La sezione Massaie Rurali dei Fasci femminili*, trad. it. di M. Palazzi, «Italia contemporanea», 218, marzo 2000. Versione utilizzata: PDF accessibile al sito internet [http://www.italia-liberazione.it/publicazioni/1/wilson\\_218.pdf](http://www.italia-liberazione.it/publicazioni/1/wilson_218.pdf)

TOBINO, M., *Le libere donne di Magliano*, Mondadori, Milano, 2016. (Per l'esergo)

VULPIO, C., *La tassa sui celibi (ma non sulle nubili)*, Corriere della Sera, il club de La Lettura. Accessibile sito internet <http://lettura.corriere.it/la-tassa-sui-celib-ia-ma-non-sulle-nubili/>

## Sitografia

<https://www.archivioluce.com/>

<http://www.cartedalegare.san.beniculturali.it/>

